

Via i dirigenti del Centro La Ue minaccia

● **La Legacoop Sicilia** licenzia i dirigenti della Nuova Lampedusa ● **Il commissario europeo Malmstrom:** «Pronti a procedura di infrazione» ● **Kyenge:** «Faremo un sistema di controlli-qualità»

RACHELE GONNELLI
ROMA

Una tirata d'orecchi continentale, da Bruxelles a Palermo. Ieri è stata decisamente una giornata nera per la cooperativa che ha in gestione il centro per immigrati di contrada Imbriacola a Lampedusa. Una giornata che è iniziata con una nota di fuoco della commissaria comunitaria agli Affari Interni Cecilia Malmstrom ed è finita con una sospensione dei dirigenti della coop Nuova Lampedusa Accoglienza chiesta dalla Legacoop Sicilia.

Dopo il video-choc diffuso dal Tg2 con le immagini degli immigrati disinfestati in massa all'aperto che hanno fatto il giro del mondo, la presidenza regionale della Lega delle Cooperative ha chiesto l'azzeramento dei vertici della cooperativa lampedusana e disposto un'indagine interna, «con l'ausilio di professionisti esterni», per accertare «responsabilità e disfunzioni e avviare immediatamente una migliore organizzazione con altre professionalità». Legacoop ritiene «non ammissibili» e «contrari all'etica cooperativa» i comportamenti degli operatori visti in azione nelle immagini riprese da Khalid, un immigrato siriano con il suo computer e passato al giornalista Valerio Cataldi del Tg2. «Vanno rimossi e sanzionati», insiste la Lega. E pur non volendo quindi giustificargli, rimarca però come questi lavoratori siano «costretti a lavorare in uno stato di assoluta precarietà sia logistico che strutturale», dopo l'incendio che ha distrutto completamente i padiglioni, molto più confortevoli e soprattutto più vasti, che ospitavano gli immigrati sbarcati sull'isola fino all'autunno di due anni fa, in piena «emergenza

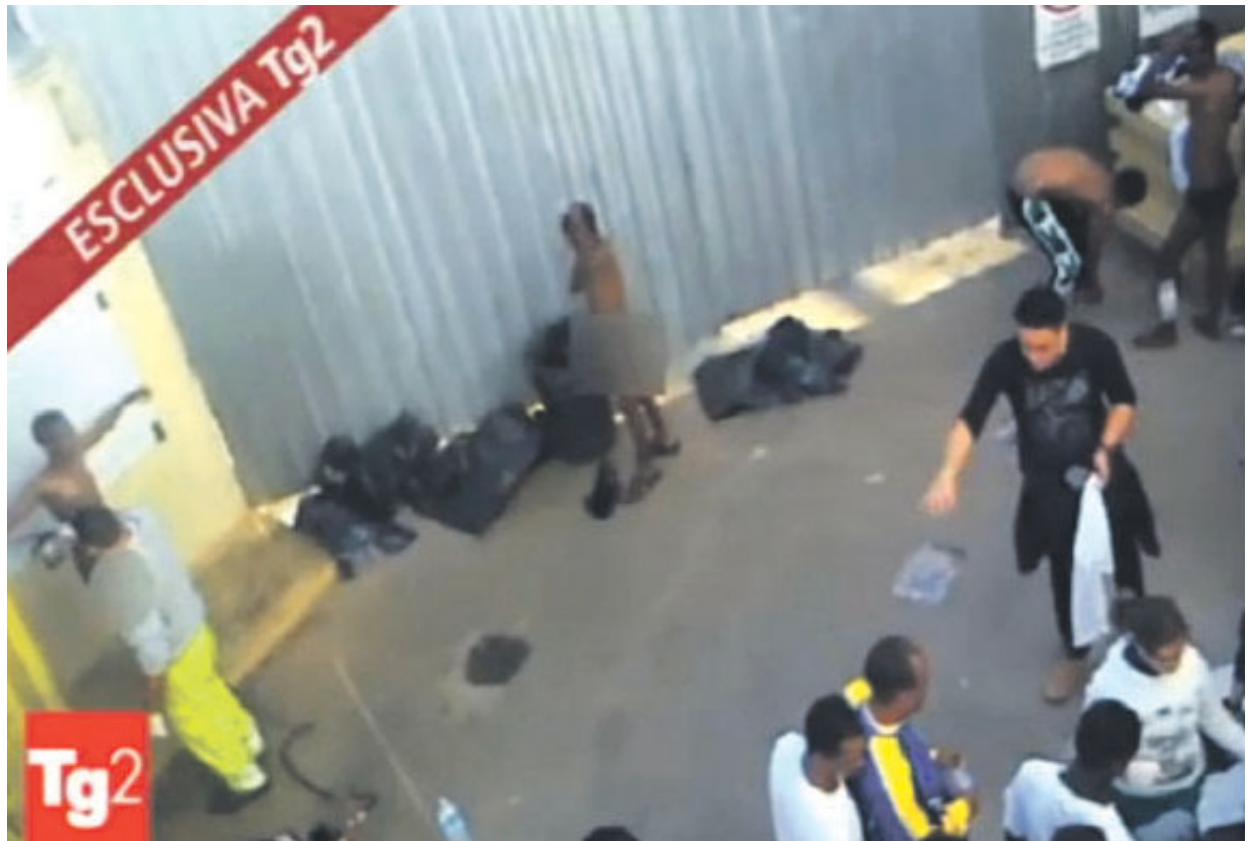
Nord-Africa». Il sovraffollamento della struttura temporanea che ha sostituito il vecchio, enorme, centro è una delle cause che ha portato l'amministratore delegato della cooperativa, Cono Galipò, per spiegare i comportamenti degradanti verso la privacy e la dignità umana dei migranti immortalati nel video.

Nel frattempo però il giornalista Rai Valerio Cataldi ha segnalato minacce e deprivazioni a cui sarebbe stato sottoposto l'autore del documento filmato, il siriano Khalid, dopo la trasmissione del video, tre sere fa, al telegiornale delle 20. Khalid - dice - sarebbe stato dapprima rinchiuso in una stanza per timore di rapresaglie da parte di non meglio precisati «energumeni», poi lasciato senza ac-

IL CASO

Fuga di eritrei dal Cpa di Cagliari, aeroporto bloccato per 4 ore

È stato riaperto solo dopo quattro ore, ieri mattina, l'aeroporto di Cagliari Elmas a causa di problemi di sicurezza causati dalla presenza in pista di decine di migranti eritrei scappati dal vicino centro di prima accoglienza e soccorso, ospitato in una palazzina che un tempo serviva ai militari di leva dell'Aeronautica. Voli cancellati, dirottati, ritardi fino a 7 ore per i passeggeri. I migranti protestavano contro i rimpatri programmati per oggi. Non è la prima volta che succede.



Il filmato del Tg2 che mostra come vengono trattati gli immigrati di Lampedusa

qua e cibo e quindi minacciato. E il giornalista italiano, che insieme al siriano ha già vinto un premio assegnato dall'associazione Articolo 21, fa appello alle autorità perché sia assicurata l'incolumità del suo amico, «anche se Khalid paura non ne ha» - a detta di Cataldi - abituato com'è a esporsi anche con la propria vita per difendere ciò che pensa. Se la denuncia di Cataldi dovesse dimostrarsi fondata l'Italia si coprirebbe di una nuova vergogna internazionale. Già così non scherza, come fa notare il capogruppo del Pd al Parlamento europeo, David Sassoli, e la stessa ministra degli Esteri Emma Bonino, che ieri ha parlato del comportamento degli operatori del centro come «orribili e inaccettabili», ricordando però di nuovo all'Europa che «la stabilizzazione della frontiera Sud è un problema europeo», non solo italiano.

Dal canto suo la ministra della Giustizia Anna Maria Cancellieri si riserva una dichiarazione garantista. Anche per lei le immagini sono «sconvolgenti», e ben venga l'inchiesta disposta dal premier Enrico Letta per tramite del ministro dell'Interno Angelino Alfano. Però la Cancellieri invita ad attendere i risultati dell'indagine prima di giudicare sui fatti.

Ciò che preoccupa i ministri non è certo il destino del manager Cono Galipò

quanto la lunga nota della commissaria europea agli Affari interni Cecilia Malmstrom che annuncia di aver disposto un'inchiesta a tappeto sugli standard di accoglienza per richiedenti asilo in Italia, «soprattutto nei centri del Sud», e in cui minaccia di lanciare contro l'Italia una nuova procedura d'infrazione sul trattamento riservato ai migranti e una conseguente riduzione dei fondi europei. L'Europa pretende che l'Italia garantisca «condizioni di accoglienza a immigrati, richiedenti asilo e rifugiati, che siano umane e dignitose».

La ministra all'Integrazione Cecilia Kyenge ieri, a margine dell'incontro della campagna «L'Italia sono anch'io» per lo ius soli nella Giornata mondiale dei diritti del migrante, ha spiegato la sua ricetta per evitare trattamenti da lager come quelli visti a Lampedusa. «Prima di tutto in un centro di prima accoglienza come quello non si deve stare più di 72 ore - dice - poi, oltre a controlli e ispezioni spontanee, servono precise linee-guida in un sistema a rete per i richiedenti asilo che devono passare dai Cara, per massimo due mesi, e essere integrati nel sistema Sprar». Inoltre per Kyenge i requisiti e la formazione degli operatori devono essere rivisti per assicurare qualità e umanità del servizio.

Bregantini: «Stato assente Vergogna»

ROBERTO MONTEFORTE
CITTÀ DEL VATICANO

«È vero che la violenza è stata fatta, ma non è meno tragica la violenza di uno Stato che non sa attrezzarsi dignitosamente, questa è la vergogna». È il commento del presidente della Commissione Lavoro, Giustizia e Pace della Cei monsignor Giancarlo Bregantini, vescovo di Campobasso, alle immagini choc del centro di prima accoglienza di Lampedusa. Non vi è solo la responsabilità degli operatori e responsabili del Centro, vi anche quella dello Stato.

Nel corso della presentazione della Marcia della Pace della notte del 31 dicembre, dedicato quest'anno alla «fraternità, fondamento e via della pace» che si terrà nella città del Molise, è quasi naturale che venga un giudizio del vescovo su quel video che ritrae i migranti nudi, all'aperto, «disinfettati». Bregantini lo definisce «tristissimo» e si collega alle dichiarazioni del primo cittadino dell'isola siciliana, Giusy Nicolini. «Il sindaco dice che non c'è solo una violenza di chi ha compiuto quel gesto disumano, ma - osserva - c'è una struttura inadeguata che non può rispondere a un numero così alto d'immigrati». Un numero che - sottolinea - è di molto inferiore a quello sopportato da altri Paesi, come il Libano. «Da noi, al confronto, sono pochissimi e non siamo in grado di gestirli...». «Chi ha compiuto quel gesto - ha aggiunto monsignor Bregantini - è degno di una sconfessione netta, ma anche la realtà centrale dello Stato deve essere molto più efficace e propositiva». Lo afferma con amarezza dopo alcuni mesi dalla tragedia che ha visto centinaia di migranti perdere la vita al largo di Lampedusa.

Certo è che il dramma di chi è costretto a lasciare il proprio Paese per fuggire dai drammi della guerra e della miseria è ben presente agli organizzatori della Marcia per la Pace, dalla Caritas e Pax Christi, alle diocesi del Molise, della Campania e della Puglia. In testa alla Marcia, infatti, ci sarà una croce realizzata con i legni delle imbarcazioni che sono naufragate a Lampedusa, così come lo era l'altare dal quale Papa Francesco celebrò la messa nell'isola «Porta d'Europa». Ieri Bregantini ha rilanciato l'appello di Bergoglio rinnovato nel suo Messaggio per la Giornata Mondiale per la Pace 2014: l'attenzione e l'accoglienza al fratello sono un dovere di civiltà, fondamentale per la pace nella giustizia.

La disumanità dei centri in un film

Ora non potremmo più dire che non sapevamo. Per la prima volta in Italia, una troupe cinematografica ha potuto girare in quei Centri di Identificazione e di Espulsione (Cie) che esistono da 15 anni, ma sono ancora per certi versi celati alle coscienze. «EU 013 - l'ultima frontiera» di Alessio Genovese e Raffaella Cosentito indaga il cuore della detenzione amministrativa: stranieri che non hanno commesso alcun reato penale se non quello di essere privi di documenti vengono trattenuti, senza un processo, fino a 18 mesi. In tutto si tratta di 8mila persone all'anno detenute che allo Stato, che con loro non usa certo la mano morbida, costano 55milioni di euro all'anno.

PROFILO ETNICO

Il mondo descritto dal film è un mondo fatto di controlli e prigionie. Di guanti neri usati dai poliziotti nella caccia ai pseudo «clandestini» a bordi della nave, di guanti di plastica che manipolano mani inerme durante il rilevamento delle impronte digitali forzate. Il film mostra come nel corso della formazione degli agenti, la dirigente della polizia di Frontiera li sprona a praticare, oltre al controllo del passaporto, quello al «profilo del soggetto» - tecnicamente chiamato «ethnic profiling» (è vietato da tutti gli organismi di difesa

IL DOCUMENTARIO

FLORE MURARD-YOVANOVITCH
ROMA

Privazioni e sbarre, «EU 013 - l'ultima frontiera» di Alessio Genovese e Raffaella Cosentito indaga nel cuore della detenzione dei centri di identificazione

dei diritti umani) - ovvero «pregiudicarlo» dal colore della pelle e delle sue presunte «intenzioni».

Nelle stanze gelide del Terminal 3, all'aeroporto di Fiumicino, intere famiglie, donne e bambini, vengono trattate per giorni, senza una doccia né un'interprete prima del rimpatrio. Profughi all'asilo negato o «Dubliners», che con le impronte digitali in Italia, vengono ricacciati da altri paesi indietro - rimbalzati tra Stati come una palla di ping pong - quando non finiscono in un Cie.

Grate fino al cielo, camere di sorveglianza, rumore di lucchetti, uno si chiede quale malata ingegnosa abbia potuto architettare un tale sistema di paranoico controllo dell'altro. La cinepresa di Genovese ritrae i corpi dei detenuti, quasi ci si incolla, come per svelare come vengono ridotti. Corpi da parcheggiare nel vuoto. O da sospendere in un girone vizioso, tra fogli di espulsione, ritorno alla cosiddetta «clandestinità» e reclusione in un altro Cie. Centinaia di vite sospese, annientate.

Ma il documentario va oltre lo scandalo di quei luoghi, per entrare al cuore dei trattamenti degradanti della persona, al cuore della sofferenza psichica. Inguardabili scene di epilessia, disperazioni, salti sui muri, minacce di suicidi e suicidi reali. Scene di uomini

lentamente e brutalmente degradati ad ultimi, a relitti, fatti impazzire. Perché l'alienazione è forzata, imposta, ed etnicamente selettiva: ha per oggetto quei Ahmed, Zamel, Mourad - illuminante leggere i nomi dei reclusi nei titoli di coda del film.

L'EVIDENZA

È questa l'evidenza svelata da «EU 013 - l'ultima frontiera», il progetto di definizione razzista del confine, che nei Cie trova la sua materializzazione. Vittime di un'assurda burocrazia o di una materializzazione di un'identità europea che ha bisogno, per definirsi, di trovare un nemico, un «loro»? Come altrimenti spiegare la nostra convivenza con tali luoghi disumani a due passi dalle nostre case, nelle nostre periferie?

No, non potremmo dire che non sapevamo. Con il film di Cosentino e Genovese, sappiamo e dobbiamo vedere quei Cie come lager contemporanei, non per un uso forzato o falsato della storia. Ma perché come dice un detenuto al Cie di Milo, appena chiamato da un numero al posto del suo nome, «la Storia esiste per essere ricordata, non per essere rivissuta». La questione ora è come trasformare quelle prove, quelle immagini di questo necessario film di denuncia - per ricreare oggi una resistenza capace di fare chiudere quei luoghi, oggi, subito.

...
Per la prima volta una troupe filma i reclusi, rinchiusi per mesi senza reati, e portati alla pazzia